UNA

FANCIULLA AFRICANA

riscattata nel 1854

E SOLENNEMENTE RICEVUTA ALLA RELIGIONE CATTOLICA

IN ANCONA

NELLA CHIESA DI S. PALAZIA

il giorno 28 di Gennajo dell' Anno 1855.

ANCONA
PER SARTORJ CHERUBINI
CON PERMISSIONE
1855.

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/unafanciullaafri00unse

La solennità che si celebrava il giorno ventotto di Gennajo nella Chiesa di Santa Palazia con tanta maestà di riti e di ceremonie, con tanta frequenza d'incliti personaggi, con tanta folla e calca di popolo, è un vero argomento del grande concetto che questa nostra Chiesa Cattolica fà della dignità dell'anima umana. Basti dire che oggetto della solennità era una fanciulletta negra, di circa nove anni, venutaci otto mesi innanzi dalle inospite rive dello Tsaad, avente ancora in volto e nella persona i segni della crudele schiavitù a cui fu soggetta. Ebbene, questa povera creatura, che appena un anno avanti, veniva venduta, comprata, tenuta in misera schiavitù, come se il colore della sua pelle togliesse qualche cosa alla nobiltà dell'anima fatta ad immagine di Dio, oggi richiamava a sè gli sguardi e i pensieri di un popolo cristiano, e non per deriderla ed insultarla, ma per compiangere le sue passate sventure, per festeggiarla e celebrar quasi il suo presente trionfo. Il sacro Pastore vestito de' più preziosi

abiti pontificali godeva in accoglierla nel grembo della santa Chiesa; e dopo averla con solenni ceremonie ascritta fra il numero dei cristiani la segnava del crisma della fortezza e della salute, la cibava del Sacramento di amore; e a questo rinnovellamento della piccola negra, liberata dai lacci di una duplice schiavitù, prendeano parte come ad una festa comune i più ragguardevoli personaggi del clero e del patriziato, i capi dell' ordine cittadino e del militare. Bello e nobile trionfo della fede: bella e solenne protesta della carità cattolica contro la barbarie, che vende a prezzo quelle anime per le quali è stato versato il Sangue di un Dio!

Ma per quali vie la Provvidenza ha introdotto questa figlia di Cam nella eredità di Gesù Cristo con tanta gioja di tutte le anime caritatevoli e religiose? Ecco com' ella nella sua ingenuità ci ha narrato la storia de' suoi patimenti e della sua liberazione: noi l' abbiamo raccolta dalle sue labbra, e dalla testimonianza delle persone, alle quali, così come le dettava la memoria ed il cuore, essa la veniva esponendo.

La fanciulla è nativa dell' Impero di Bornù, regione esplorata e descritta la prima volta agli Europei dagli arditi viaggiatori maggiore Denham, capitano Clapperton e Dottore Oudney verso il 1825. Giace nella parte centrale dell' Africa, là dove più divampa il raggio del sole, tra il 10° e il 15° parallelo di latitudine Nord, e il 10° e il 16° di longitudine Est: e il più certo confine che le si può assegnare è quello di tramontana,

dove la limita la parte orientale del gran deserto di Sahara, e per qualche tratto anche il regno di Kanem, che stendesi sulle sponde settentrionali del gran lago Tsaad, detto anche il mare interno del Soudan. Sulle rive occidentali di questo lago è posta la città principale dell' impero detta Bornu o Nuova Birni, la quale sembra abbia dato i natali alla fanciulla. Suo nome era Fatme; e fu allevata nel culto di Maometto, che è la credenza religiosa della maggior parte dei bornuani; gli altri sono Feticisti. Il padre di Fatme era ricco di terreni e possedea bestiame di ogni maniera, come a dire camelli, cavalli, e mandre di buoi e di pecore, e traea molto lucro dalla mercatura. Era anzi uomo di grande considerazione presso il re; ed essa ce lo descrive armato e in bella divisa, con sei uomini, forse schiavi, che erano sempre in arme a' suoi servigi, e lo accompagnavano ne' frequenti suoi viaggi. Anche la madre vestia riccamente, e di preziosi orecchini, di aurei smanigli e di collane adornava sè e le figliuole. Poichè, oltre due fratelli, l' uno in età da portar armi, e l' altro di poco maggiore di lei, Fatme avea pure due sorelle: la maggiore si chiamò Zena, e la minore, cui ricorda aver spesso portata attorno sulle sue braccia, morì ancor bambina di pochi anni. Anche la madre, donna molto osservante dei riti di sua religione, le fu tolta da morte in assai fresca età. Ella dice di averla pianta assai; ed oggi le si raddoppia il dolore, quando pensa, che nè la madre nè la cara sorellina,

perchè non battezzate, non possono entrare nel regno dei cieli.

Ora avvenne che un giorno Fatme colla sua Zena, e col fratello Robò, essendo partito il padre insieme col primogenito e co' suoi uomini d'arme, stavasane attorno alla casa, non da altri custodita che dalle due schiave, alle quali era affidata la cura delle cose domestiche. Ed ecco la casa venne assalita dai ladri, che in quei paesi sono in gran copia: ed erano forse di quegli Sciuah, razza di Beduini, che di continuo, come ci attestano i viaggiatori, infestano le sponde dello Tsaad. Costoro parlano la lingua araba nella sua primitiva purezza, e si accorda anche con questo il racconto della fanciulla, che dice essere stati Arabi i suoi rapitori; e forse allora apprese la loro lingua, mentre prima parlava uno dei molti dialetti del suo paese, che sembra non abbia peranco dimenticato. Qui cominciano i guai della misera Fatme. I ladri, come ebbero messa a ruba la casa, strapparon via le fanciulle col fratello. La Fatme, senza sapere che ne fosse degli altri, legatole un fazzoletto alla bocca, fu chiusa per qualche tempo in un sacco, sì che quasi si sentia soffocare. Bisognerebbe sentirla narrare quel che ha patito, quel che ha veduto per lo spazio di tre raccolte, com' essa si esprime, e forse vuol dire, considerata la doppia annua coltivazione di quelle terre, per lo spazio di due anni o di un anno e mezzo. Non è meraviglia che ella fosse venduta da' suoi rapitori, poichè essi han-

no il barbaro costume di far scambio di schiavi coi Mori dell' Africa settentrionale per averne cotone da vestirsi, e le merci europee; mentre il loro paese potrebbe pure offerire penne di struzzo, denti di elefante e pelli da conciare. Anzi sebbene il Corano proibisca ai suoi seguaci di vendere chi appartiene allo stesso culto, pure è certo che tal legge non è sempre osservata; e che dall' Africa centrale agli Stati di Barberia e all' Egitto in ogni anno si esportano tra i venti e i trentamila schiavi. E a questa grande iniquità non si vergogna di porger fomento la turpe avidità di uomini nati fra genti civili e cristiane.

Ora venuta alle mani di cotesti speculatori di uomini la povera Fatme, sembra che tre volte mutasse padrone. Il primo par che fosse un vecchio Gelaba, chè così appellano i negozianti degli schiavi, il quale le mutò il nome di Fatme in quello di Feragane, che nella lingua di Bornù dicono voglia significar *piccola*, e con questo nome fu poi chiamata sino al suo riscatto. Costui era sì barbaro e avaro, che le negava persino il cibo, cosicchè doveva andarlo accattando. Parve per poco meno iniqua la sua sorte, quando fu venduta ad un ricco signore Turco: ed ella ci narra con tutta schiettezza che le figliuole di lui, giovani e belle e assai vagamente vestite, le faceano vezzi, e le usavano ogni dimostrazione di benevolenza: ma che essa, la poverina, in mezzo a quelle carezze, piangeva inconsolabilmente e non sapea di che; ma ora dice di saperlo, ed è perchè la Madonna la volea tra noi. Poi soffrì

ancora dalla crudeltà di altra padrona senza cuore, la quale per lievissima colpa le fè piaga nel corpo con un ferro rovente. E con questa e col primo padrone e ne' viaggi lunghissimi a traverso gl' infocati deserti sino a giungere nell' Egitto, sofferì ogni maniera di disagi, di fame, di sete, di battiture. Vide coi propri occhi alcune delle sue compagne di sventura cader sfinite dagli stenti, una essere uccisa, perchè spossata dai patimenti e dal lungo cammino non potea più seguire l' inumano Gelaba.

Trista memoria della crudeltà de' suoi padroni, essa mostra il volto e le braccia guaste da sopra trenta tagli, alcuni dei quali non poco profondi; ed altrettanti forse ne porta per tutta la persona.

Ora eccola finalmente giunta al mercato del Cairo, dove sembrava dovesse aspettarla nuova serie di lacrime e di oltraggi: ma in mezzo a quel disgustoso traffico di umana carne, di madri coi lor bambini ancor lattanti, di fanciulli e di fanciulle rapite ai loro parenti, si aggira un pio, un caritatevole sacerdote cattolico, il genovese Don Niccola Olivieri. Questi che già per la settima volta rivede quei luoghi e quegl' indegni spettacoli, col denaro che ha raccolto accattando per Francia e per Italia, riscatta in questa visita al Cairo cinquantacinque di quelle sì spregiate creature, e fra queste la povera Fatme, or Feragane. E d' allora alla non più misera bornuana parve aver trovato nel santo sacerdote un padre, e nella sua fantesca, la buona Maddalena, una

madre: tante furono le cure e le previdenze di amore più che materno, che usavansi a lei e alle altre sue compagne. Ma quale dovette essere il giubilo della fanciulla, quando raccolta insieme la puerile turma dei liberati, ravvisò fra questi la sua dilettissima Zena, e il suo fratello che, per una rara eccezione alla regola di non riscattare che femmine, era stato anch' esso liberato dall'Olivieri in un con altri quattro moretti? Le povere creature non aveano forse allora tanto lume da conoscere il gran bene che la Provvidenza caverebbe dall' apparente disgrazia del loro rapimento dalla casa paterna e dalla terra natale: ma oggi illuminate dalla grazia di Gesù Cristo, benedicono Lui che le ha riguardate con particolare degnazione di amore.

Intanto il cinque di Febbrajo del 1854. l' Olivieri col nuovo suo compagno e coadjutore nell' Apostolato delle Morette, P. Andrea da s. Agnese dell'Ordine Trinitario, e colla cara famiglia delle sue redente, sopra un battello a vapore partiva da Alessandria alla volta di Marsiglia. Quel viaggio fu de' più disastrosi, come se l' inferno volesse adoperare tutto il suo potere per ritogliersi quella preda che era più ricca dell' usato. Nel giorno quattordici di Febbrajo, prima di toccare l' isola di Malta la nave fu colta da gravissima tempesta; cosicchè, vedendo l' Olivieri l' imminente pericolo, e temendo più che di altro della perdita di quel tesoro che egli era andato cercando a tanto rischio in terre così lontane, cioè di quelle anime non ancora mon-

date dalla colpa di origine, raccoltele in quella trepidazione a sè d' intorno, e rammentato loro quel poco de' misterj necessari a salute che doveva aver loro insegnato tra via, ajutato dal suo compagno, tutte le battezzò. E d' allora Fatme ebbe il nome di Angelina, e Zena quello di Marianna. Così rassicurato l' animo dell' uomo apostolico, e detto a Dio l' inno del ringraziamento, la burrasca cessò; che poi più spaventosa sorse nella fine del viaggio, e li accompagnò sino a Marsiglia. Noi non seguiremo l'Olivieri nel resto delle sue peregrinazioni per collocare nei vari monisteri di Francia e d' Italia le sue morette; ci basti il dire che la Marianna restò in Francia, e che quando già quasi tutte erano collocate, venne finalmente anche l' ora del riposo per la nostra Angelina. Sarà giorno per sempre memorabile per le Clarisse di s. Palazia in s. Maria Nuova il nono di Giugno 1854, Venerdì dentro l' Ottava di Pentecoste, nel quale, come da gran tempo desideravano, fu loro affidato il prezioso deposito. La fanciulletta, vinto il dolore della separazione dal suo liberatore, e dalla buona Maddalena sua seconda madre, e dal caro fratello, che in tutto quel giorno non seppe altro che piangere, sino da principio rispose, come tuttora risponde, alle cure delle amorevoli sue istitutrici, e sebbene d' indole viva ed allegra, pure si porge loro docile, ubbidiente, amorosa, e con molta prontezza si addestra ai lavori convenienti alla sua età. Ma quello che è più, i buoni semi di religione gettati dall' Olivieri fe-

cero in quell'anima ingenua sì bella prova, che le suore trovarono in lei terreno già apparecchiato per averne una degna fanciulla cristiana. Perciò non tardarono a metterla più addentro, come si potea meglio, nella conoscenza della religione e nella pratica di essa; e la fanciulla, ajutata dalla prontezza naturale del suo ingegno, e più dal lume soprannaturale di Dio, che alle anime semplici e pure si communica più largamente, trasse grande profitto da questi santi insegnamenti. Altro non restava che recare a compimento questa istruzione, usando di un linguaggio a lei più famigliare dell' italiano; ed anche questo beneficio le fu procurato, poichè nell' Ottobre la coltivò per alcuni giorni il R. P. Vincenzo Maria Michettoni Prete dell' Oratorio, di Ripatransone, sommamente adatto a tale officio per la conoscenza della lingua araba e per la sperienza grande acquistata nel coltivare altre fanciullette di quella nazione, per le quali scrisse e pubblicò dei preziosi libretti. Questi potè ben presto attestare che l'Angelina non solo era capace di ricevere con frutto i Santi Sacramenti della Penitenza e della Confermazione, ma anche di essere ammessa alla sacra Mensa Eucaristica. Pure convenne ancora ritardare questa felicità alla fanciulla, sinchè il nostro Vescovo non fosse tornato dalla solenne assemblea tenuta in Roma per la promulgazione del gran decreto sull' Immacolato Concepimento di Maria Vergine.

A supplire adunque le ceremonie del santo

Battesimo, e a conferirle gli altri due Sacramenti, fu scelta la Domenica quarta dopo l' Epifania giorno ventotto di Gennajo. E la cerimonia fu, come abbiamo detto a principio, decorosa e solenne. La Chiesa sacra alla Vergine e Martire Anconitana, santa Palazia, riccamente messa a festa, accoglieva nel suo seno Monsignore Arcivescovo Vescovo *Antonio Benedetto Antonucci*, che volle egli stesso eseguire tutta la funzione. Al grande atto con bell' ordine assistevano Monsignor Vicario Generale, il Reverendissimo Inquisitore del Santo Officio; il Generale Comandante delle truppe austriache stanziate in Ancona con due de' più notabili officiali della guarnigione, e il Gonfaloniere della Città; e appresso molti egregi signori, e ragguardevoli dame. Al Battesimo fu patrino il Nobile Uomo *Conte Tommaso Ricotti*, e Matrina la Nobile Donna *Eleonora Contessa Giovannelli* nata *Marchesa Benincasa*. Al nome di Angelina furono aggiunti i nomi di *Maria* e *Giuseppa*, per la devozione grande che la fanciulla nutre verso la santa Vergine, a cui ascrive la grazia di sua liberazione, e verso il castissimo suo Sposo; poi quelli di *Chiara*, *Francesca*, ad onore dei Santi, sotto la cui regola milita il Monastero, in cui è accolta. Alla Cresima fu Matrina la Nobil Donna *Annetta Mei* nata *Marchesa Mancinforte Speralli*. A maggior decoro del solenne rito la Venerabile Arciconfraternita del SS. Sacramento, cui è commessa la cura dei catecumeni, vi avea i suoi primi rappresentanti vestiti della loro religiosa divisa. La banda

austriaca presso alla porta esterna del Monastero salutava nel suo passaggio la fortunata fanciulla con allegre armonie.

Tutti gli occhi erano nella piccola negra, che entrò nella Chiesa vestita di un' ampia tunica color viola, e coperto il capo alla turchesca. Poi al compirsi delle ceremonie del Battesimo, come quella che, ripudiata per sempre la setta in cui era nata, veniva solennemente ammessa tra i figli di Cristo, deposto l' abito primiero, restava in candida veste, col capo cinto di una ghirlanda di fiori, simbolo delle nozze immacolate che Cristo verrebbe fra poco a stringere con quell' anima innocente. Poi su quel capo si posò l' invisibile Spirito al proferirsi delle sacramentali parole della Confermazione. Appresso il Vescovo presi gli abiti convenienti al rito del giorno, celebrò la santa Messa, e in mezzo a quella communicò la fanciulletta, che in tutta quella santa azione col modesto raccoglimento degli occhi e della persona mostrò essere ben conoscente della grazia singolare di che il buon Gesù la degnava.

Dopo il divin Sacrificio, il degno Prelato venne al trono, e vestito ancora degli indumenti Pontificali, si volse al popolo che tra curioso e commosso si accalcava nel tempio, e pronunziò una grave ed affettuosa omelia. E di che poteva parlare in mezzo ad un sì grande trionfo della carità, se non della carità? E dalle sue venerabili labbra uscirono parole di lode alla carità vera di Gesù Cristo, la quale tanto

si diparte dalla durezza, dall' egoismo, dalla barbarie pagana, maomettana, od eretica; perchè non pure non vuole l' oltraggio e l' onta del fratello, non pure non si contenta di amare in qualunque guisa, ma, mossa dai precetti e dagli esempi di Gesù Cristo, ama in Dio e per Iddio, ama sino al perfetto disinteresse, sino all' intero sacrificio delle cose proprie e di tutto sè stesso. Mostrò piena di questa carità l' anima di quel zelante Sacerdote, che abbandona la bella e ridente sua Genova, e si pone a tanti disagi e pericoli per donare la figliuolanza di Gesù Cristo a tante anime che andrebbero perdute. Parlò quindi del gran beneficio che è il santo Battesimo, della gran dignità a cui innalza l' anima, del sovrano indelebile carattere che esso imprime, mille volte più glorioso di tutti i titoli di nobiltà di cui il mondo va superbo. E di tanto beneficio, di tanta dignità si congratulò colla redenta fanciulla, e della grazia dello Spirito Santo ricevuto nella confermazione, e del Pane degli Angeli ricevuto nella Santa Eucaristia. Furono le ultime parole una calda aspirazione alla religione di Cristo il cui carattere augusto è la carità; e una preghiera perchè essa si faccia signora di tutte le menti e di tutti i cuori, e conquida mediante la carità coloro che cercano condurre ne' bei lidi d' Italia il barbaro e crudele Paganesimo, a cui ben presto si giunge quando si niega e si abbandona l' unica vera Chiesa.

Compiuta la cerimonia, Maria Angelina

venia ricondotta al sacro suo asilo, e primo suo pensiero era render grazie a Maria del beneficio ricevuto, innanzi ad una immagine di Lei, che aveva in gran devozione.

Così si celebrava a nome della Religione l' acquisto di un' anima, che, se avesse tardato un momento la carità del Sacerdote, restava forse condannata ad una perpetua infelicità. Tutti i cuori che sentono pietà per chi soffre, ma più tutti i cuori che sentono quanto è grande il beneficio della fede, se ne rallegrino come di una grande ventura: e si persuadano che sola la Chiesa Cattolica, come vera Madre, ha lacrime non sterili per ogni sventura, ha gioje sincere solenni per ogni beneficio recato anche all' ultimo tra i figli di Adamo.

VISTO
A. MÜLLER TENENTE

—

S. Officii Anconae 10 Februarii 1855.
IMPRIMATUR
F. G. Anfossi V. G.

—

Anconae die 17 Februarii 1855.
VIDIT
Pro Exmo ac Rmo Dno Deleg. Aplico
Al. Burschetti R. P.

—

Anconae ex S. Semin. a S. Karolo die 17 Februarii 1855.
IMPRIMATUR
Pro Viro Illmo et Rmo Arch. Episc.
ANTONIO BENEDICTO ANTONUCCI
Canon. Sebastianus Petrelli